

IL RUOLO DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELL'ORDINE DI PISA GIULIANO COLOMBINI

A CURA DI MASSIMO DEL SEPIA - ASSOCIAZIONE LP

Analisi e proposte

1. Oggi credo sia indiscutibile il fatto che la figura dell'Architetto sia sicuramente da rivalutare; questa, ormai lunga, crisi economico-finanziaria ha ulteriormente sottolineato la nostra fragilità di categoria mettendo in discussione la nostra identità ed il nostro ruolo nella società contemporanea. Vorrei quindi sapere dal nostro Presidente dell'Ordine, quali possono essere state le cause e quale spazio nel quadro sociale deve occupare l'architetto contemporaneo?

Una premessa, l'architetto non è né una figura del passato né una figura del presente, la storia è sempre contemporanea in quanto rappresenta un coacervo di espressioni per il momento nella quale si attua una certa situazione. La contemporaneità è sempre un elemento confacente al proprio tempo alle proprie realtà, alle proprie esigenze e soprattutto alla contemporaneità antropologica. Il Bernini, il Borromini, Michelangelo, Brunelleschi, Vasari erano uomini e sapienti, i quali si rapportavano con la propria contemporaneità, così come Le Corbusier, Renzo Piano (uno per tutti), ed altri. Oggi, ma affermerei ormai da troppo tempo, assistiamo ad una crisi, con particolare riferimento al Paese Italia, nei confronti dell'architettura, che non può essere esclusivamente legata al solo fatto di crisi economica. Già l'architettura era in crisi prima di questi fatti economici, se vogliamo distinguere edilizia da architettura. L'architettura nel nostro paese è stata messa da parte da una classe politica cieca, non lungimirante e priva dei minimi contenuti di etica sociale e culturale, una politica, la definirei: "ALL'ARREMBAGGIO", dove solo il presente rappresenta interesse, senza considerare che l'architettura si attua sempre con processi lunghi ed è per questo che in un paese di accaparratori non vi è stato interesse alla ricerca di aspetti qualitativi dell'architettura, viceversa favorendo solo attività di speculazione fondiaria e costruzioni che non possono essere definite architettura, ma solo edilizia di basso

rango. La risposta alla tua domanda, carissimo Collega, implicherebbe spendere molte parole e pensieri, ma concluderò ripetendo una frase che spesso ho citato all'apertura di convegni che riguardavano la nostra professione e l'architettura: i nostri nonni (e prima ancora) portavano i nostri genitori a visitare le città, con le loro strade contornate da architetture, visitavano le chiese, le cattedrali e le prospettive architettoniche, tali immagini rendevano gioia e ristoro. Così hanno fatto i nostri genitori con noi, abbiamo visitato le città: Pisa, Firenze, Roma, Parigi, Vienna, Berlino, e via dicendo, apprezzando l'antica architettura e quella innovativa. Le abbiamo commentate, le abbiamo interiorizzate e sicuramente le abbiamo fissate nella nostra coscienza, ricevendone un benessere e una crescita culturale. Oggi noi lo facciamo con i nostri figli, ma le architetture che dobbiamo mostrar loro non sono quelle contemporanee, ma quelle del passato. Quindi abbiamo perso la contemporaneità. Ciò significa che affinché venga recuperata una contemporaneità dell'architettura, e conseguentemente dell'Architetto, fornendo quel benessere ristoratore dell'anima e dell'immagine visiva e del bello, l'architetto deve avere il proprio spazio, oggi negato da una politica disinteressata. Si tratta di ripartire daccapo. Iniziare con le scuole elementari ad educare il bambini all'etica del bello, aiutarli a capire l'importanza della bellezza e l'estetica in senso fisico e filosofico, così che le nuove generazioni dirigenti e politiche sappiano capire l'importanza dell'architettura fatta dall'uomo per l'uomo.

2. Ritengo che, al di là degli addetti ai lavori, non venga debitamente percepita l'importanza dell'Architettura come ruolo essenziale nella vita di tutti i giorni e quindi la sua importanza per tutti i cittadini; questo è un fatto molto strano in quanto un buon progetto o un cattivo progetto sicuramente influiscono sulla qualità della vita delle persone. Come possiamo riuscire a riportare l'attenzione su questo tema tale da porre l'architettura al centro delle strategie e

delle dinamiche della buona Politica?

Bisognerebbe capire che il tempo dell'usa e getta è finito o quanto meno dovremmo rivedere il concetto. La fretta non paga mai. Spesso crediamo che costruire un edificio, urbanizzare un'area possa risolvere problemi immediati, può apparire vero, se valutiamo attentamente le conseguenze, pensiamo a Corviale, allo Zen, al Gallaratese, e tanti altri complessi progettati "uno per tutti, tutti per uno". Il buon progetto rispondente alle reali necessità del vivere umano, al rapporto con il contesto ambientale, alla apertura verso il fruitore, fornisce coesione sociale e scarica le aggressività che spesso si accentuano attraverso contenuti prossemici nei grandi agglomerati, mentre nei complessi prima citati si annida il qualunquismo e si sviluppano aspetti di aggressività dell'individuo. In questo paese politicizzato e frazionato allo scopo di creare tante poltroncine di potere si è voluto uccidere la cultura, delegittimare i saperi, delegittimare chi davvero è portatore del bene sociale. Il problema del buon progetto o del cattivo progetto, come hai detto tu, influisce sulla vita quotidiana dei cittadini. Mi piace citare una frase del mio amico Francesco Forte, napoletano e professore all'univ. "Federico II" di Napoli, quando nel raccontarmi come stava procedendo nella redazione del Piano di Sapri, affermò, con calore, che nel prevedere un percorso paesaggistico cercava di costruire il "VEDERE". Tale affermazione si riferiva al bello, alla voglia di fornire un senso di ristoro psicologico al fruitore attraverso il progetto. La perdita dell'architettura deriva anche dal fatto, ma solo nel nostro Paese, che non esistono le regole chiare relativamente alle competenze professionali e peraltro la mancanza di questa previsione toglie rispetto a tutte le professioni tecniche. Va detto che un giovane che si diploma (geometra o perito o agronomo) a 18 anni, dopo due anni di tirocinio, non controllato, può dare un esame ed iscriversi all'albo e conseguentemente intraprendere la professione, svolgendo qualsiasi attività nell'ambito dell'edilizia e dell'urbanistica, loro l'edilizia la

definiscono architettura. Un giovane che intende affermarsi architetto dopo cinque anni di corso universitario (lasciamo perdere il triennale) deve dare una tesi, che occorre almeno un anno, come sappiamo non finisce qui, all'ora arriva l'esame di stato, che se va bene passa ancora un anno. Insomma un giovane bravo e pari con gli esami, se va bene impiega sette anni dopo il diploma. Cosa può fare a differenza di un diplomato? Poco, può solo mettere in campo la propria differenza culturale e professionale. Ma spesso non è sufficiente. La prima cosa da fare in un paese civile, ovviamente compito dello stato, sarebbe di riorganizzare i ruoli professionali, non tanto per creare distinzioni di pura competenza, ma per la reale preparazione culturale e professionale. Ancora oggi assistiamo ad una guerra di competenze, ponendoci spesso in conflitto tra professionisti e quindi tra persone. Ecco che ancora la politica è responsabile di una presa di coscienza delle professioni che non riesce a capire e dare valore a chi studia per sette anni di più di un diplomato nel settore che si chiama ARCHITETTURA. Tutte le professioni sono fondamentali in quanto il progetto è fatto complesso e necessita di tante competenze, ma l'architettura spetta agli ARCHITETTI. Per concludere alla tua domanda, è necessario cercare un dialogo con la politica è necessario stimolare concorsi di idee, abbandonare le attuali leggi sui concorsi dei lavori pubblici, dando libertà alle idee, insomma addivenire ad una politica democratica.

3. L'Architetto deve riprendere il suo posto nella società riappropriandosi del ruolo che lo ha contraddistinto fino a quaranta anni fa. Quale può essere una strategia in questo senso? e che ruolo può avere in questo dibattito, il Consiglio Nazionale e gli Ordini Territoriali?

Proverò a rispondere a questa tua domanda dicendo: "non esiste peggio sordo di quello che non vuole sentire". Intanto quaranta anni fa gli architetti, in Italia, credo che fossero circa trentamila, oggi ci avviciniamo ai 160.000, una realtà differente nei confronti della popolazione nazionali. Abbiamo un architetto ogni 387 persone considerando anche i bambini. Mettiamoci anche i Geometri, i Periti, agronomi, e gli Ingegneri, che mi sembra che fra tutti siano oltre 500.000: avremo un tecnico ogni 95 persone, sempre compreso i Bambini. Come è facile constatare le cose cambiano. Aggiungiamo alcune saturazioni del mercato e la ormai gestione dei progetti pubblici dai dipendenti comunali ed il gioco è fatto.

I rimedi, solo i punti più importanti:

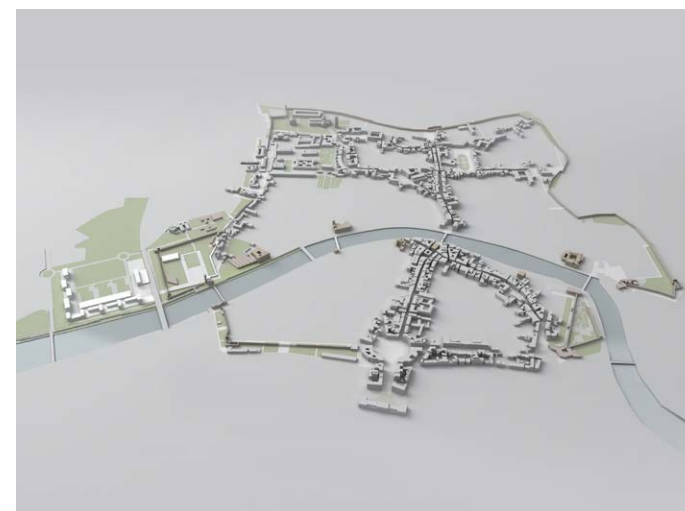
- affermare le competenze professionali riorganizzando tutti nei ranghi, e restituendo agli architetti il ruolo di progettazione architettonica.

- Distribuire le progettazioni dei lavori pubblici esclusivamente ai liberi professionisti attraverso pubblici e democratici concorsi, evitare le attuali pastoie ed imbrogli oggi contenuti della legge sugli affidamenti di incarichi. Tante idee buoni progetti, il confronto stimola e fa crescere la cultura e affermare la buona architettura. I Dirigenti e funzionari tecnici comunali dovrebbero solo svolgere il ruolo di coordinamento e controllo
- Abolire completamente le attuali norme di attuazione dei piani regolatori ed in particolare i regolamenti edilizi, in quanto sono muri che impediscono la libera espressione culturale professionale degli Architetti. Le attuali norme e regolamenti ti dicono cosa non puoi fare, cosa puoi fare e come lo devi fare. Ciò è un'offesa all'intelligenza umana. Negli altri pesi avanzati le norme ti indicano solo i divieti, il resto è frutto della capacità professionale.

Queste brevi affermazioni stanno alla base di un dibattito duro tra Consiglio Nazionale e Governo, dibattito ovviamente sostenuto dagli Ordini Territoriali che rappresentano la forza del sistema Ordinario. Nelle assemblee che si tengono circa ogni due mesi, dove i Presidenti degli Ordini si incontrano, insieme al Consiglio Nazionale Architetti, il dibattito si fa spesso acceso e gli scambi tendono ad evidenziare le difficoltà ed i cambiamenti che sarebbero necessari per riaffermare la professione dell'architetto. Ma tieni presente la prima frase del "sordo" che bene si adatta ai nostri governanti

4. Le Amministrazioni Pubbliche ai vari livelli ma soprattutto Comunali, a nostro avviso, potrebbero avere un grande ruolo in questo senso, avendo a disposizione un'arma strategica convenzionale non debitamente sfruttata ovvero quella dei concorsi di progettazione. Il concorso è anche uno strumento di condivisione e quindi di partecipazione. Può il Consiglio Nazionale riuscire a creare un tavolo per far sì che questo strumento diventi largamente diffuso per qualsiasi incarico e far sì che le Amministrazioni siano più aperte verso i progettisti esterni?

Nella risposta precedente trovi già argomenta la tua domanda. Il Cons. Naz. Arch. già svolge questa azione, come viene svolta anche dagli Ordini periferici. È fuori dubbio che le Amm. Locali hanno in mano lo scettro per attivare la politica dei concorsi, tuttavia non dobbiamo dimenticare la situazione economica nella quale tali Amministrazioni versano e non possiamo dimenticare il "Patto di Stabilità". Detto questo, sarebbe interessante confrontarci con le stesse Amministrazioni facendo leva sugli aspetti economici, cercando convenzioni e facendo concorsi



di idee che davvero si limitassero ad idee e conseguentemente anche le retribuzioni ai vincitori risultassero contenute, purché l'ulteriore sviluppo progettuale e D.L. fosse con certezza affidata al vincitore. La cosa peggiore che tocca ad un architetto è il concorso integrato dove lo stesso architetto si limita alla redazione di un progetto esecutivo sulle progettazioni redatte e fornite spesso (quasi sempre) dalle Amministrazioni. Il progetto esecutivo è naturalmente indispensabile, ma quello che davvero conta per fare architettura è l'idea, un'idea che deve nascere dal confronto democratico e non nelle stanze segrete degli uffici tecnici comunali. Non si capisce perché ad un Architetto o Ingegnere libero professionista, affinché possa partecipare ad una gara di progettazione ad esempio per una scuola, venga richiesto almeno tre progettazioni precedenti nello stesso settore, un fatturato professionale elevatissimo e almeno tre dipendenti dello studio, quando ad un Architetto impiegato in comune, magari assunto con ruoli di istruttore, venga dato incarico di progettare qualsiasi architettura. Io questo lo trovo sconvolgente. Il nostro Ordine ha più volte denunciato questa anomalia antidemocratica.

5. È possibile pensare ad una riforma del codice degli appalti per avviare una nuova stagione di concorsi più aperti alle giovani generazioni, e comunque a chi non possiede grandi fatturati, tale da poter mettere in competizione il grande studio con il giovane professionista? Questo significherebbe porre al centro dell'intero sistema l'IDEA.

Come ho detto sopra, il Codice degli Appalti è una sostanziale trappola per far cadere i più deboli, è una legge contro la democrazia sociale. Il Consiglio Nazionale Architetti sta portando avanti una battaglia contro l'attuale codice degli appalti. Proprio in questi giorni presenterà al Governo un documento per la completa riforma del codice degli appalti. Una proposta che sfronda di tante arroganze le gare di appalto di

progettazione per permettere a più professionisti di partecipare, una azione meritoria. Personalmente ho sempre sostenuto e lo sosterrò continuamente che devono essere abolite tutte le barriere per partecipare, richiedendo solo la laurea, l'esame di stato e l'appartenenza ad un Ordine nell'ottica principale del rispetto Deontologico. Se così fosse allora tutti partiremmo dallo stesso punto e molti Architetti potrebbero dire la loro e davvero vincerebbero le IDEE. L'architettura ritroverebbe il senso per la quale la stessa è deputata.

6. La categoria dell'Architetto, tra quelle tecniche, da rilevamenti statistici sembra quella che ha subito maggiori conseguenze economiche da questa crisi: come riuscire a ribaltare questa situazione? Come possiamo far sì che venga ridistribuito il lavoro?

Normalmente all'Architetto spettano opere di una certa importanza, non per quantità economica ma per aspetti estetici, culturali ed espressivi. I piccoli lavori spettano in questo Paese ad altre figure professionali diverse dall'Architetto. In Italia ci si rivolge all'Architetto solo per certe cose, questo è sbagliato, ma la cultura dei nostri cittadini è questa. Ovviamente in momenti di crisi i primi a cadere sono i lavori economicamente più impegnativi, noi ne subiamo le conseguenze, ma la crisi è determinata anche da quella burocrazia becera che prima dicevo, una burocrazia che scoraggia a prendere qualsiasi iniziativa. Attenzione solo i lavori pubblici, potrebbero avere un'equa distribuzione, ma rappresentano una modesta percentuale rispetto a quella che davvero dovrebbe essere la mole del lavoro privato. Tale lavoro privato sappiamo che non segue nessuna regola di equità ma si basa sul mercato. Una cosa è certa, noi siamo di fronte ad una crisi non solo finanziaria, ma soprattutto di super produzione di certi interventi edilizi-architettonici, i quali non hanno tenuto conto della saturazione del mercato. Abbiamo prodotto molta edilizia residenziale privata senza valutare le difficoltà economiche che i giovani e i cittadini tutti si trovavano. È nata ormai da tempo la precarietà del lavoro e su questa base le banche non elargiscono prestiti, il mercato privato si è fermato. Nelle zone industriali si sono costruiti edifici a scopo speculativo per poi rivendere alle aziende, non abbiamo considerato che in un Paese dove le tasse tra ninnoli e nannoli arrivano oltre il 75%, nessuna azienda può sopravvivere, ecco allora la crisi edilizia di un altro settore. Mi scuseranno i politici, ma la colpa è ancora loro. In Italia manca una politica seria per costruire un edilizia sociale che sfrondata dal costo strabiliante delle arre possa essere concessa ai giovani e a tutti i cittadini che ne hanno i requisiti a prezzi accessibili con prestiti

personalizzati, o cedute ad affitti equi. La questione delle industrie, come è possibile acquistare aree per costruire un capannone, che di fatto è un bene strumentale, a cifre che superano spesso il costo di costruzione? Anche in questo caso i comuni facciano i PIP e forniscano aree a prezzi competitivi. Ecco allora un tentativo per riattivare il mercato: diminuzione delle tasse, incentivare le costruzioni con oneri urbanistici più bassi, abolire l'IMU, e costruire un programma per alloggi sociali. Quante cose potrebbero ripartire, in questo caso ci dovrebbe essere una distribuzione degli incarichi. Dove trovare i risorse? In tre maniere:

- a) serietà politica – non rubare – abolire la corruzione;
- b) efficienza amministrativa e lungimiranza;
- c) rendere i processi poco burocratici.

7. Credo che parole quali "Bellezza" non siano mai abbastanza utilizzate e sentite. Pensiamo che questo sia il nostro futuro, in particolare per l'Italia. Come riuscire a far passare che questo concetto, oltre che far parte del nostro DNA è anche uno strumento per il lavoro nel futuro?

Nelle risposte che ho dato in precedenza si ritrovano affermazioni sulla bellezza. La bellezza non è solo quella formale, ma è quella bellezza che attraverso la visione di un'opera in generale, nel nostro caso architettonica, ti lancia un messaggio di benessere, ed è fondamentale per l'uomo, lo migliora nei rapporti sociali ed individuali. La bellezza è una medicina contro la violenza e l'aggressività, la bellezza è un collante della coesione sociale. L'Architetto è portatore di questi valori, sta nella sua formazione umanistica, nella sua libertà di espressione, oggi limitata sempre di più da chi vorrebbe guidare la nostra mente e la nostra mano. Non è facile una resurrezione, ma dobbiamo combattere e soprattutto, come ho detto all'inizio di questa conversazione, l'Architettura deve essere parte fondamentale di una nuova pedagogia da insegnare ai bambini, insieme alla conoscenza e rispetto dell'ambiente.

8. La tecnologia è una risorsa preziosa ma a nostro avviso al centro deve essere sempre posto l'UOMO. Oggi l'uomo ritengo sia sfruttato da questa e non viceversa come invece dovrebbe essere. Ritengo sia sbagliato il punto di vista, l'obiettivo. Consumare per produrre abbiamo visto che non funziona. Come possiamo ristabilire il giusto rapporto tra progresso scientifico e filosofia?

In un mio libro scrivevo che la tecnologia inventata dall'uomo normalmente supera lo stesso inventore, così che lo stesso deve continuamente correre dietro alla propria invenzione e

naturalmente avviene una perdita di centralità della figura umana, anche in questo caso la questione da discutere diventerebbe lunga. Possiamo certamente affermare, come sosteneva un famoso filosofo francese, André Goz, nel suo libro *Ecologica* che il consumismo non è una soluzione per l'uomo, ma rappresenta uno stimolo continuo per consumare sempre di più. Lo stesso Goz si domandava: "chi intende considerare il consumo come un fatto di crescita sociale si è mai domandato quali sono le cose necessarie da consumare?" Evidentemente no, altrimenti non ci ritroveremmo in questa orrenda crisi non solo economica ma fortemente sociale. Il consumismo porta all'isolamento, il consumismo porta a fare patti con il diavolo, e soprattutto porta alla perdita della serenità e della libertà spirituale. Con il consumismo si afferma il materialismo, si afferma la necessità di dimostrare di stare al passo con i tempi, ma non quelli culturali, bensì quelli del consumismo. La domanda esula dall'architettura, ma riveste un interessante approccio ad una riconsiderazione della nostra vita di uomini, per ritrovare una serenità nuova e più confacente alla vita moderna.

Città

9. Che idea hai dell'urbanistica oggi? Può essere veramente utile alla comunità? Oppure è solo gestione del territorio senza visione poetica?

Intanto proviamo a dire cosa significa urbanistica: è una somma di regole che tentano di mettere ordine allo sviluppo urbano e regolare i rapporti antropici del vivere nelle aree urbanizzate. Oggi la parola "urbanistica" viene sostituita con il concetto di "Governo del territorio", la differenza, se davvero valutata non come slogan ma nel sostanziale significato, appare una profonda differenza. Mentre l'urbanistica proponeva di regolare la vita dell'uomo nel sistema urbano, attraverso processi organizzati ed organici finalizzati al benessere presente dell'uomo, il governo del territorio aggiunge un importante assunto, quale: "lo sviluppo sostenibile e la sostenibilità del benessere attuale". Da questo punto di vista l'aspetto assume una proiezione verso il futuro relativa alla conservazione ambientale, affinché le generazioni future abbiano le stesse possibilità fruibili delle attuali generazioni. È un processo di forte responsabilità sociale e politica. Quanto questo sia vero e che accada non lo so. Personalmente ho avuto modo di occuparmi di urbanistica per alcuni comuni della Toscana, ho creduto molto a questo istituto, basandomi su altri percorsi universitari da me compiuti in campo dell'antropologia moderna. Ho chiuso l'approccio all'urbanistica con forti delusioni. Ho sempre preteso di affermare che l'urbanistica e l'architettura non potevano

essere disgiunte, ma questo più volte mi è stato contestato, richiamandomi alla esecuzione di tracciati viari sui quali fare affacciare aree edificabili. Un fallimento totale. Ho sempre creduto di creare un progetto urbanistico con poche regole e con segni progettuali che individuassero un disegno architettonico della città, la città non nasce casuale, la città è progettata, questo fin dall'antichità, basandosi su segnali ambientali ed architettonici d antropologici. Questa è la poetica che io richiamo e rivendico. Oggi né con l'urbanistica né con il governo del territorio infarcito di norme assurde si procede davvero l'interesse per le comunità.

10. Il fenomeno delle Archistar, proprio e così diffuso in quest'ultimo ventennio, è forse un fatto emblematico del nostro tempo; credo che oggi quanto mai, sia il momento di ripensare al sogno di un Architetto che abbia un ruolo fondamentale nella società. Un Architetto che riesca a proporre sistemi urbani densi di significato prima che polarità isolate. Il sistema prima dell'icona. La città di tutti da contrapporre alla città di nessuno. Le meraviglie architettoniche di questo tempo, punti straordinari spesso espressione delle possibilità fornite dalle nuove tecnologie e dal grande talento dell'Architetto, non sono niente se non inserite in una rete di sistema. Quali a tuo avviso le cause di questa deriva personalistica, se pur di grande effetto, a fronte dello svuotamento di contenuto delle città?

Le tue domande mi mettono in difficoltà, lo dico in senso buono, è come se tu mi chiedessi di confessarmi, e tu sai che le confessioni sono segrete. Considerando che ho superato i 65 anni, considerando che l'attività di L.P. mi piace farò delle confessioni aperte. Le Archistar, non sono frutto di se stessi, non sono farina del proprio sacco, (fatta eccezione per pochissimi) bensì sono invenzione dei politici scellerati ai quali piace lavarsi la bocca con personaggi spesso arroganti, ma noti sul palcoscenico internazionale. Così potranno dire "c'ero anch'io". Del resto in tutte le epoche hanno avuto la meglio alcuni architetti, detti anche di "REGIME". Quanti Architetti "normali", se avessero le opportunità che vengono concesse alle Archistar potrebbe fare cose meravigliose, quante norme ci attanagliano noi professionisti *normali* e quanta libertà viene data a queste figure, spesso patetiche che, come dici tu, non si preoccupano di valutare il contesto ma lasciano la loro impronta come un animale che segna il territorio. Tanti anni fa (32 anni) mentre stavo facendo a Bologna, un master universitario dal titolo "la rinascita della città", alla fiera stavano costruendo molti edifici, tra questi le torri progettate dall'Architetto giapponese Kenzo Tange, avemmo l'onore di

conoscerlo ed ascoltare un suo intervento relativo alla metodologia di progettazione, noi giovani avevamo tutti la bocca aperta, ma un professore di Sociologia, ricordo ancora il nome, Prof. Doglio, spiegò a Tange che l'architettura è fatta per l'uomo e le città devono avere i connotati antropologici di riferimento. Doglio affermava, rivolgendosi a Tange, come fosse possibile che le stesse architetture, riferendosi alle torri, lo stesso progetto poteva andar bene per Bologna come a Singapore, visto che i due progetti erano identici. Tange si indignò, ma per noi fu un'ottima lezione, rivalutammo il discorso. Come vedi già 32 anni fa si parlava di rinascita della città e quante leggi sono state fatte affinché si facesse recupero, ma nessuna di queste è stata efficace, almeno in Italia. A mio avviso la vera architettura vicina al cittadino e che davvero potrebbe far bene ad una città partecipata è l'architettura diffusa, quella delle piccole cose, perché le piccole cose sono quelle più partecipate, sono quelle in cui il cittadino è incluso, ne fa parte. I grandi progetti portano spesso ad una critica dissociante, si prendono posizioni ma subito dopo ognuno rimane indifferente, in quanto il fatto "è straordinario". È la straordinarietà che non interessa, interessa viceversa l'ordinarietà. Affinché la città ritrovi partecipazione e appartenenza è necessario andare avanti con progetti minimali che vadano verso la riqualificazione urbano-architettonica, ma con finalità di recupero della qualità della vita cittadina. I grandi progetti spesso dissipano energie economiche inutili, spesso divengono oggetto di isolamento dei luoghi, creando i non luoghi. La storia ci insegna che la città si progetta nelle linee fondamentali, ma la sua crescita si è sempre sviluppata di pari passo alle sedimentazioni culturali ed antropologiche, elementi che connotavano la città. D'altra parte negli ultimi trentenni la politica affaristica ha cercato di creare nuovi poli di interesse esterni alla città, vuoi i centri commerciali, vuoi luoghi di svago, vuoi piccole città satellite. Un fatto che ha portato all'impoverimento della città come entità sociale. Le città sono state svuotate dei contenuti fondamentali, vuotate dei luoghi di socializzazione. Come pensiamo che ciò possa di nuovo funzionare, avendo portato forti mutilazioni al tessuto delle funzioni di coesione sociale? Certamente io credo alla rigenerazione urbana, credo che ci sia tanto da fare per recuperare i luoghi, gli edifici e mettere di nuovo in moto la città BELLA, affinché ciò avvenga i politici devono capire che la città è un coacervo di interessi e di funzioni, pertanto devono abbandonare l'assurdo indirizzo del decentramento.

11. Il tema del recupero delle periferie è oggi molto attuale ed un tema fortemente sentito. Questo potrebbe rappresentare anche una

notevole fonte di lavoro per tutta la categoria. Il tema della Ri-Architettura così come affrontato anche nel recente convegno con Claudio Nardi, potrebbe a tuo avviso diventare il tema del prossimo futuro, in Italia? La politica del Riutilizzo di frammenti urbani non solo di aree industriali ma anche di quartieri costituiti da edifici ormai obsoleti, non più utilizzabili, in luogo della politica delle New Towns, può essere una politica efficace ed attuabile?

È ormai invalso il concetto di fermarsi con l'uso di nuovo suolo, avanti con il recupero, su questo tema abbiamo molto dibattuto in seno ad un tavolo di lavoro di cui faccio parte presso il Consiglio Nazionale Architetti. Il tavolo di cui faccio parte si chiama RI.U.SO, (rigenerazione Urbana Sostenibile), abbiamo molto discusso su questo tema ed il CNA ne ha fatto un cavallo di battaglia, cercando di modificare gli atteggiamenti dei Governi succedutisi. La faccenda è di grande interesse vuoi per aspetti di recupero vuoi per ripartire con una certa dose di attività progettuali e quindi una ottima fonte di lavoro per gli Architetti. Più volte in seno al tavolo su citato ho detto chiaramente che la questione è di fondamentale interesse per tutti gli aspetti che ben conosciamo, ma rimane un fatto fondamentale che impedisce di attuare il RIUSO ed il sistema legislativo nel quale siamo ormai imprigionati, per primo le Sovrintendenze, dopo i regolamenti edilizi, rigidi e inadatti ad agevolare il riuso, inoltre nemica del riuso vi è una burocrazia infarcita di norme assurde.

12. La normativa è troppo spesso ostacolo del buon senso. Non riusciamo ad essere più snelli, più efficaci ed efficienti. I Governi si succedono, forse ci provano anche ma non ci riescono. La materia forse è troppo complessa da gestire con questo punto di vista, occorre forse un radicale cambio di impostazione. Non sono d'accordo con chi è sempre disposto a criticare, credo veramente che sia un tema veramente complesso. Alla luce della tua esperienza cosa consiglieresti a chi detiene la possibilità di guidare il cambiamento e condurre il sistema Paese verso il futuro?

Darò una risposta secca. Intanto è necessario che le Pubbliche Amministrazioni e conseguentemente i loro Dirigenti e Funzionari prendano in considerazione che siamo ormai di fronte ad una società matura e culturalmente avanzata, dove la stesa è desiderosa di rispettare le leggi, purché siano chiare e garantiste. Si comprenda che esiste una classe professionale evoluta e eticamente pronta, si prenda atto che le attuali norme edilizie così come sono rappresentano solo ostacoli alla democrazia individuale del cittadino. Attuare norme semplici e semplificazioni burocratiche non è complesso e difficile, ma una

sorta di demagogia storica vuole in tutti i modi renderle complesse e difficili al fine dettare un potere ed arroganza e di sudditanza del cittadino sottoponendo gli stessi al torchio di chi crede di comandare. È l'ora di farla finita con il dettato giornaliero, noi cittadini siamo in grado di sviluppare temi. Il Consiglio del nostro Ordine lo ha in più occasioni espresso, poche regole per i divieti, il resto libertà assoluta di attuare le esigenze del cittadino. Basterebbe tornare al codice civile con modestissime aggiunte.

13. Nel testo che hai scritto per il catalogo "Claudio Nardi Architects" hai parlato di rigenerazione urbana prima dal punto di vista sociale: il tessuto denso di significati come Presidio. Come possiamo riprendere questa strada, quale ruolo può avere l'Ordine nello stimolare la Politica nel percorrerla?

La rigenerazione urbana, come hai ben detto tu, deve partire da una rigenerazione sociale, cioè da porre il cittadino di fronte a processi chiari e con obiettivi trasparenti, via gli slogan, affermazione di certezze e celerità dei processi progettuali, incentivazioni economiche per coloro che intendono affrontare il riuso. Disponibilità alla partecipazione dei processi di trasformazione e sviluppare micro interventi, magari pianificati sotto progetti organicamente più ampi. Nel mio libro *Riconquistare l'Italia - sconfiggere la crisi patologica* racconto un'esperienza che vissi in Inghilterra, a Londra, 40 anni fa. Quando andavano di moda le *new towns*. Una parte del distretto di Bromly doveva essere demolito per fare una nuova città, ma gli abitanti si opposero e chiesero al governo di Londra di fare un recupero attraverso una rigenerazione del quartiere, fu accordato, iniziò un vero recupero non solo edilizio-architettonico ed infrastrutturale, ma un recupero e mantenimento dei valori antropologici del "luogo urbano". Io mi trovai a vivere in quel luogo presso una famiglia che stava recuperando la casa, conobbi l'architetto che si occupava di un piccolo isolato. Ecco il vero lavoro, quello minimale, condotto individualmente sotto un disegno più grande ed organico. Ma ovviamente lo stato mise a disposizione finanziamenti ed incentivazioni. In Italia ne avremmo un grande bisogno. Migliorando gli edifici dal punto di vista architettonico, energetico e sismico i cittadini ne avrebbero discreti benefici, i maggiori benefici andrebbero allo stato, sia sotto il profilo del risparmio energetico, sia sotto il profilo di evitare catastrofi causate dai terremoti. Con i risparmi lo stato potrebbe attuare una sorta di forte incentivazione e dare contributi per attuare il riuso. Solo così si potrebbe avverarsi una politica di risparmio di nuovi suoli che, una volta infrastrutturati divengono costi per le Pubbliche Amministrazioni e conseguentemente per i

cittadini. L'Ordine degli Architetti è formato da Architetti e a tutti spetta un'attenzione verso questo nuovo modo di fare architettura. L'Ordine nella primavera del 2015, insieme al Consiglio Nazionale Architetti, promuoverà un convegno di sensibilizzazione verso questo Tema, ma come ho già detto la discussione non sarà come fare il recupero ma sulle leggi da modificare affinché il recupero sia possibile.

Futuro

14. Come consideri la ricerca ed il lavoro degli Architetti Italiani in relazione al panorama architettonico internazionale? Quali prospettive abbiamo in un panorama sempre più globalizzato?

Dare una risposta su questo tema è molto complesso. La globalizzazione non rappresenta un problema, anzi per certi versi è un'opportunità, tuttavia la stessa è come un cavallo imbizzarrito, stargli in sella non è facile, occorrono molte doti per cavalcare la globalizzazione. Noi Architetti Italiani le abbiamo? Domandiamoci, facciamo sinceramente un esame di coscienza e valutiamoci. Credo che molti colleghi credano che l'erba del vicino sia sempre più verde, non è sempre così, credo che per parlare di fuori Italia sia necessario fare fagotto e vivere in quel fuori Italia e non pensare che andare lì e rimanere qualche settimana si vedano i frutti. Vorrei che ci fosse maggiore ribellione in noi tutti e provare concretamente a credere che il lavoro nel nostro paese c'è, ma gli impedimenti burocratici e finanziari lo impediscono. L'Italia deve ritrovare un regola dell'equità della ripartizione, la politica deve essere amica del cittadino, altrimenti non solo gli architetti dovranno fuggire, ma tutto il popolo Italiano. Il nostro Ordine attraverso la Commissione Esteri sta portando avanti un programma per individuare opportunità all'estero, a tale proposito da alcuni giorni è partito un corso di inglese tecnico per preparare chi intende muoversi verso altri paesi. Quindi mai dire mai. Ma lottiamo per rimanere nel nostro paese cercando di affermare le cose che prima ho detto. Meno burocrazia, meno arroganza politica, meno regole, e più certezze di partecipazione.

15. Cosa consiglieresti ad un giovane architetto all'inizio della sua carriera?

Questa domanda sarebbe stato meglio se tu non me l'avessi posta, con molta franchezza provo difficoltà a dare un punto di vista su questo tema. Intanto va detto che chi intendesse intraprendere la libera professione sia consapevole a cosa va incontro, essere Architetto è completamente diverso che essere Architetto libero professionista. Quindi prima di tutto acquisire esperienza e PROFESSIONALITÀ. Ormai si deve

dimenticare di aprire uno studio individuale, sarebbe una catastrofe. Un giovane deve unirsi ad altri e formare uno studio multidisciplinare, acquisire capacità di progettazione multidisciplinare significa saper di sismica (saper calcolare almeno piccole strutture) e di problemi energetici, pensare oggi di delegare tutto si finisce isolati. La concorrenza degli ingegneri è forte e noi siamo ancora sognatori, in mondo che non ce lo concede più. Allora unione di forze, riduzione di spese personali e aperti a qualsiasi progetto, fare concorsi, partecipare al dibattito delle trasformazioni, ma sempre mantenere un comportamento di lealtà verso i colleghi e tenere alta l'etica che ci compete. Chi viceversa tende ad andare verso il pubblico impiego, fortunato se lo trova, quando è lì pensi ai cittadini e ai colleghi professionisti cercando di modificare questa assurda burocrazia e normative che tolgono la dignità al professionista.

16. Ultima domanda ma a cui tengo in modo particolare. Per te cosa significa e cosa è significato fare Architettura e sentirti un Architetto?

Una vita di lotte che mi hanno consumato, tutti i giorni in trincea a combattere contro l'arroganza dei comuni e dei politici, contro l'arroganza di chi ha scritto leggi assurde. Ora sono stanco di combattere contro il vuoto, io non sono mai stato un architetto di regime. Mi sto dedicando al design, un campo dove non ci sono regolamenti edilizi e funzionari tutto fare e sapere, non ci sono commissioni edilizie fatte da professori incaricati, è il mercato e l'approvazione della gente che decide.

Ma ho provato tanta gioia quando vedevo un progetto ultimato sulla carta e ancora di più quando lo stesso veniva realizzato. Sentirsi ed essere Architetto, mi sia lasciato affermare... "è qualcosa di più".